

Mafia, notabili e dirigenti della DC sono scatenati

Intimidazioni contro i giudici di Genco Russo

Ventimila firme fatte apporre in calce alla petizione da alcuni noti figure, tra cui esponenti d.c. — Altri dirigenti d.c., preti e financo il vice pretore di Mussomeli chiedono di testimoniare a favore del « boss »



PALERMO — Uno dei tanti agghiacciati delitti della mafia.

Dal nostro inviato
CALTANISSETTA, 11. La chiamata di correo nei confronti dei notabili democristiani amici di Genco Russo, fatta l'altro giorno dai legali del noto capomafia di Mussomeli, ha scatenato un primo sconcerto e clamoroso effetto: l'avvocato Vincenzo Noto, ex segretario della sezione democristiana del paese di Jenuc e componente del direttivo regionale della DC, ha chiesto al presidente del tribunale di Caltanissetta di essere ascoltato come teste a discarico del vecchio e potente boss nel corso dell'udienza di venerdì prossimo, fissata appunto per decidere sulla proposta di spedire al soggiorno obbligato per cinque anni Giuseppe Genco Russo. Con lui hanno fatto analoghe richieste l'arciprete di Mussomeli, monsignor Migliore, numerosi parroci, un notaio e per-

sino il vice-pretore del paese, avv. Nucera! L'incredibile annuncio è stato fatto dal legale di Genco Russo, che della richiesta di Noto e degli altri estimatori del capomafia ha dato la più illuminante delle spiegazioni: « Sono in grado di annunciarvi — ha detto infatti — che la DC è pronta a intervenire per continuare a difendere il colossale equivoco che si è voluto creare intorno alla figura di Genco Russo ». A parte la perla di quel « continuare », (che è la conferma di un impegno a largo raggio e a lungo termine del partito della DC per difendere e sostenere il suo « socio » Genco Russo), come i democristiani stanno intervenendo ormai lo sapete. Insomma, è ormai chiaro: gli amici del capomafia si sono scatenati, con l'aiuto formale della DC del clero, naturalmente della mafia e persino, come avete visto, di qualche frangia della magistratura. Tutti costoro sono impegnati a fondo, e in modo ormai assai esplicito, nell'organizzazione della più aperta e scandalosa delle intimidazioni contro i giudici di Genco Russo.

scritto venga ammesso a confermare quanto sopra il giorno 14 febbraio 1964 nella camera di consiglio di codesto Tribunale, dove sarà deliberato in merito alla personalità del predetto ottimo cittadino. Al gruppo di mafiosi, sacerdoti, esponenti d.c., vigili urbani di Mussomeli — dei quali abbiamo fatto ieri i nomi — che già raccolgono firme in calce all'altucianne equivoche che si è voluto creare ora le seguenti dichiarazioni: Giuseppe Arnone (fratello di un mafioso diffidato dalla polizia e appaltatore della Montecatini); Antonino Coltura (nipote di un altro mafioso diffidato che è già imputato nella causa Arnone); Salvatore Vulto (cognato di Genco Russo); Vincenzo Messina (altro parente di Genco Russo); nonché di Calogero Castiglione (altro mafioso diffidato), Felice Giglio (impiegato nella causa Arnone) e spedito a raccogliermi nella zona di Vittoria), e tanti altri della stessa risma.

Mentre Genco Russo attende nel carcere di Malaspina di conoscere la sua sorte (e il giornale sceltano di Catania «l'Unità» di informarci che, malgrado anche gli acciacchi, « il suo spirito polemico appare tuttavia indomito »), è facilmente intuibile con quale e quanto garbo si sviluppi l'incetta delle firme. Sembra che ne siano già state raccolte ventimila. Il bitto, per parecchi, deve essere stato assai sgradevole: o firmare la « petizione » o prendere posizione contro tutto ciò che Genco Russo e i suoi amici rappresentano; ed è tanto ancora, purtroppo.

E' un gioco pericolosissimo, badate, perché tutti quelli che firmano rischiano l'incriminazione per falso. Come si può affermare infatti impunemente che sia stato sempre illibato, corretto e moralmente onesto « un uomo pericolosissimo che in 17 anni, prima di rifarsi una verginità con una riabilitazione ottenuta in modo assai oscuro, ha collezionato una dozzina di proscioglimenti per insufficienza di prove in omicidi e altri reati, più sette anni di carcere e quattro di libertà vigilata? Come si fa a dire questo dello stesso uomo che, in tempi più recenti, ha difeso con le armi in pugno il suo orribito sulle terre di Polizzo negandole per un decennio agli assegnatari dell'Ente di riforma?

Chiamata di correo

Del resto, alle pressioni dei giorni scorsi — l'attacco alla Commissione parlamentare antimafia, la chiamata di correo che ha avuto la pronta adesione di un primo gruppo di interessati — si sono aggiunte in queste ore altre scandolose forme di intimidazione direttamente organizzata da amici e adepti del capomafia, ma di cui certo non è all'oscuro il solito avvocato Piazza, quello tra i legali che più si è esposto nella difesa di Genco Russo, e che ha provocato un'interrogazione urgente del PCI al Ministro dell'Interno per sapere come e da chi sia consentita al difensore del boss la conoscenza di delicati e segreti atti d'ufficio che riguardano il suo cliente.

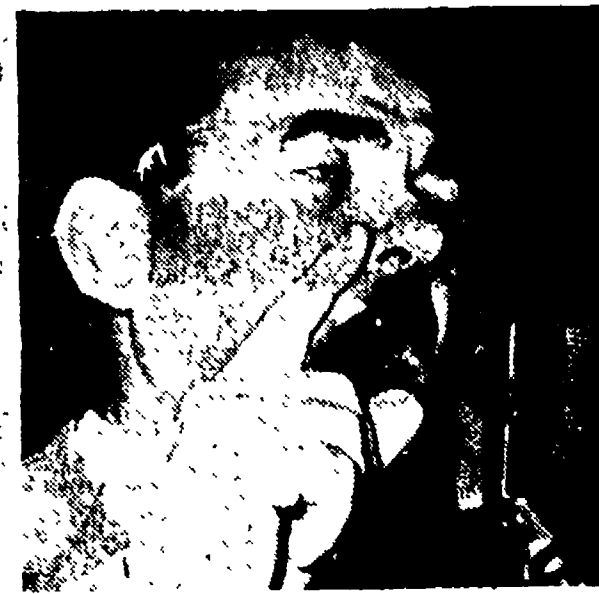
Quel che sta avvenendo qui, e soprattutto nel Vallo, sotto gli occhi di tutti — e senza che ancora alcuna autorità sia intervenuta per una decisa repressione — è di una gravità eccezionale. La disturbata, una legione di mafiosi e di amici di Genco Russo si è continuata a sparpagliare per tutte le zone del nesso per una massiccia raccolta di firme in calce all'altuciano « libello » di correttezza e onestà morale » nei confronti del capomafia. C'è anzi tutta una storia di questa « petizione » che vale la pena di raccontare per dare un'idea della sfrontata arroganza con la quale ormai mobilitano nei confronti della magistratura giudicante. Una prima versione dell'attestato — quella appunto che i lettori dell'Unità hanno potuto per primi conoscere ieri mattina — era stata già stampata e diffusa in centinaia di copie. L'altro, quando qualcuno si è accorto che essa mancava di due dati essenziali: il destinatario e l'imputazione esatta delle generalità del mittente. Allora la petizione è stata stampata e diffusa in un'altra versione, con la stampa e del tutto anonima è stata prontamente rielaborata in un testo più ampio ed esplicito. Essa è diretta, personalmente, al Signor Presidente del Tribunale penale di Caltanissetta, e i firmatari sono esseri qualificati con le complete generalità, e dichiarano la sua vita alla sua potestà, sotto la personale responsabilità, che il signor avv. Giuseppe Genco Russo da Mussomeli gode della massima stima tra questa popolazione e quella del condonario in quanto ha sempre dedicato la propria vita al lavoro, beneficiando molti cittadini, senza distinzione di credo politico e sociale, intessando il suo aiuto disinteressato a quella dei sacroscriti la sua vita alla sua famiglia; è cattolico praticante e timorato; non ha mai fatto ricorso ad azioni contrastanti con i principi civili, morali e religiosi, pubblicamente professati in ogni occasione; preposto a funzioni pubbliche, ha dato esempio di probità, rettitudine e disinteresse. Nel contempo il firmatario della petizione, n.d.r.) fa istanza alla S.V. perché, occorrendo, il sotto-

Scoperte le intenzioni

Bene, per difendere questo uomo si stanno ormai mobilitando tutti gli organi della migliore prova che Genco Russo « conta » parecchio e che nessuno l'abbandonerà senza rischiare guai più grossi di quelli che si attira difendendo. Quale più efficace prova della sua potenza? Ma il gioco della mafia è sempre troppo scoperto e, sebbene si assista ancora una volta alla impotenza degli organi dello Stato, qualcosa deve ben cominciare a preoccupare i funzionari del capomafia se costoro, oggi, hanno improvvisamente annunciato che venerdì, in camera di consiglio, chiederanno il rinvio della udienza motivando la loro istanza con la presunta necessità di esaminare più attentamente la documentazione che è alla base della proposta per il confino avanzata dalla Questura. Ma è assai improbabile che, al punto in cui si è giunti, la Magistratura conceda quei termini che ha sistematicamente negato ai difensori di tutti gli altri mafiosi che sono già sfilati davanti ai giudici. I difensori di Giuseppe Genco Russo chiederanno il rinvio dell'udienza della sezione speciale del tribunale di Caltanissetta, fissata per venerdì, che dovrà esaminare la proposta di assegnazione al soggiorno obbligato a carico dell'anziano possidente di Mussomeli. La richiesta di rinvio dell'udienza sarà motivata dalla necessità di un ulteriore periodo di tempo per l'acquisizione di elementi utili alla difesa.

G. Frasca Polara

Al ministero dell'Agricoltura 7 dirigenti e 22 impiegati provenienti dalla Federconsorzi collocati nei punti chiave



Paolo Bonomi

Funzionari di Bonomi a guardia del ministro



VIAREGGIO — Un momento della sfilata del carne.

Le rivelazioni del professor Ernesto Rossi. Anche Cattani ha un segretario ex bonomiano

Sette alti funzionari della Federconsorzi, distaccati per anni nelle posizioni-chiave del ministero dell'Agricoltura, sono passati armi e bagagli nei ruoli dell'amministrazione statale scavalcando — a quanto pare — ogni normale prassi. Naturalmente questi funzionari hanno conservato elevati posti di responsabilità e, probabilmente, anche tutti i passati legami con il gruppo bonomiano arroccato alla Federconsorzi. Questo retroscena rivelatore viene portato alla luce in una nota del prof. Ernesto Rossi sull'ultimo numero dell'Astrolabio, insieme ad altri particolari che forniscono un quadro minore ma significativo dei rapporti fra organi statali e carrozzone bonomiana. Uno dei funzionari della Federconsorzi passati al soldo del ministero, ad esempio, è il dott. Eugenio Geiringer, attualmente capo della segreteria personale del sottosegretario socialista on. Venerio Cattani. Gli altri funzionari occupano tutti posizioni estremamente delicate: uno, il dottor Ferdinando Vitali, fa il vice del prof. Alberto della I Divisione del ministero che si occupa dei problemi della produzione agricola; alla V Divisione vi sono un ispettore generale (il dott. Amedeo Cancrini) e lo stesso Capo (Hing. Mario Comandoli) di provenienza federconsortile. Infine, appartengono alla « leva » federconsortile un ispettore generale della XII Divisione (il dott. Arturo De Angelis), il dott. Francesco Montanari, ispettore generale della IV e XII Divisione e un ottimo funzionario, il dott. Francesco Negri. La « tutela dei prodotti agricoli » non potrebbe essere in mani più fidate per gli uomini di Bonomi!

Tuttavia, secondo le informazioni raccolte dal professor Ernesto Rossi, la diretta interferenza del gruppo di potere federconsortile nelle cose del ministero dell'Agricoltura è estesa anche per la presenza di ben 22 impiegati d'ordine e di coartati distaccati e pagati dalla Federconsorzi. Questi 22 impiegati risultano poi distribuiti un po' in tutti i gangli del ministero: 2 al settore « Alimentazione »; 8 alla « Tutela economica dei prodotti agricoli »; 5 ai miglioramenti fondiari »; 2 agli « Affari generali e personale »; 3 addirittura allo spazio interno. Nemmeno la segreteria del ministro va esente da questa strana rappresentanza bonomiana: due segretarie del suo Gabinetto, infatti, sarebbero nient'altro che delle dipendenti della Federconsorzi distaccate con dei pretesti che forse l'on. Ferrari Aggradi avrà cura di chiarire nei prossimi giorni. Sta di fatto che lo stesso esponente democristiano sembra avere la matematica sicurezza che, qualsiasi cosa dica o scriva nel suo ufficio, sarà prontamente riferita agli uomini di Bonomi, o allo stesso « capo » bonomiano.

Nello stesso numero dell'Astrolabio Ernesto Rossi replica all'Avanti! sul programma governativo per la Federconsorzi. Egli riassume, cioè, che non si può, dopo aver definito la Federconsorzi « un mostro che corrompe la vita pubblica », avallare il potenziamento come è stato fatto concretamente, grazie anche al ruolo svolto nell'attività dell'attuale sottosegretario on. Venerio Cattani. Nella serata di ieri il ministro dell'Agricoltura ha confermato di avere assunto, in base alla legge 6 marzo 1958, n. 199, i sette funzionari della Federconsorzi precisando che attualmente lavorano nel settore Alimentazione. Inoltre, Ferrari Aggradi dice di avere disposto un censimento del personale d'ordine distaccato da altri enti presso il ministero, per disporre il rientro, implicitamente ammesso anche la presenza dei 22 impiegati bonomiani.

Marcello Lazzarini

La satira politica e di costume nel Carnevale di Viareggio

Che cosa pensano i creatori dei carri — I pericoli della censura — Un'industria che rischia la crisi

Dal nostro inviato
VIAREGGIO, 11. «L'uomo è portato a esprimersi, a dire quello che sente dentro di sé e a stabilire un contatto genuino e non superficiale con gli altri ed è proprio perché credo in questo atteggiamento aperto che partecipo, da qualche tempo, alle manifestazioni popolari. Che parlo così? Giovanni Lazzarini, uno dei carristi — così li chiamano — più qualificati, più impegnati. Giovanni Lazzarini gestisce un bar, ma la sua passione è la pittura, intesa come conoscenza, come scoperta e interpretazione della realtà. Il suo humour è pungente, arriva a segno, ma nelle sue composizioni non c'è odio, né rabbia, c'è, al contrario, la fiducia di chi sa di essere dalla parte della ragione. I suoi due lavori in questi tempi, satirici e trasformati, riflettono chiaramente questo suo atteggiamento. «La fuga del secolo» si richiama a uno dei più gravi rischi della vita politica: l'immigrazione italiana di questi ultimi tempi, satirizza il trasferimento nelle banche svizzere di novecento miliardi da parte della grande industria e dell'alta finanza italiana. Un gruppo di rottatori (raffigurati nel popolare «Topo Gigio») getta nel salvadanaio internazionale le monete sottratte al lavoro del nostro paese, con il benedetto del fisco. L'altro lavoro, «Pierino l'enfant terrible», mostra invece un onchisciottesco De Gaulle con la feluca, decapitata da una «H», a cavallo di un brutto giocattolo (una bomba atomica), mentre impugna un significativo cartello: «Dio me l'ha data,

guai a chi me la tocca», che sottintende i modelli storici quali «monsieur le president» vuole identificarsi. Ma la sua è una battaglia perduta; bastano, infatti, un gruppo di ragazzini, desiderosi soltanto di divertirsi e di amarsi l'uno con l'altro, per imbavagliare il velleitario personaggio. In questo carro la satira è pungente e dolce. L'humour riacquista la sua originalità. La satira: ecco il problema che sta al fondo della presente crisi del carnevale. Satira o folklore, o meglio «parade»? Per chi crede, come lui, nella possibilità di salvare questa manifestazione popolare e di restituire ad essa il suo significato genuino, non c'è altra via di uscita che quella della satira politica e di costume. In fondo, la vena viareggina è mordace, non si stempera in dolcinatezza ipocrite.

Ma non tutti la pensano in questo modo. L'orientamento generale, che si è avvertito in maniera massiccia anche quest'anno, è quello dello spettacolo coreografico. Ci sono complessi tecnicamente ben realizzati, ma privi di quell'humour che fa immediatamente presa nel pubblico, che accompagna in un medesimo atteggiamento critico pubblico e autor. Ed è proprio sulle orme di questo filone sclerotizzato che il carnevale è entrato in crisi. Il carro di Ademaro Musetti è stato, per ragioni di «opportunità politica», censurato. Al generale De Gaulle, che nel bozzetto iniziale di Silvano Avanzini figurava a cavallo di un bambino, è stato tolto il nome di «Euro» e sostituito con quello di «piccola Europa», è stato tagliato il naso e il suo volto è dunque trasformato nel

Intervista col direttore di «Democrazia e diritto»

Proposte per la crisi della giustizia

Nella prima parte della nostra inchiesta sulla crisi della giustizia abbiamo indicato, cercando di renderli nella loro esasperante erudizione, alcuni problemi che investono soprattutto il settore civile. Ci sembra utile, ora che ci accingiamo a passare in rassegna le questioni più scottanti del settore penale, fare un primo punto con uno specialista. A questo scopo abbiamo rivolto alcune domande all'avvocato Luciano Ascoli, direttore della rivista giudiziaria «Democrazia e diritto».

— Quali sono le cause della crisi della giustizia?

— Non mi sembra azzardato affermare che la profonda crisi della giustizia in Italia è da ricollegere alla crisi più generale che stanno attraversando le classiche istituzioni dello Stato di diritto. Questa crisi è attenuata negli altri organi dello Stato per l'esistenza di determinati correttivi che via via hanno consentito di ammodernare vecchie leggi e istituzioni. La funzione giudiziaria viceversa è quella che maggiormente è rimasta indenne dalle riforme istituzionali. Basti dire che il corpo della magistratura, ormai relativamente autonomo, è in sostanza sottratto a qualsiasi investitura e controllo popolare, sia pure indiretti. Inoltre, il principio del decentramento, che trova riconoscimento a livello delle istituzioni politiche, non ha pratica applicazione nel campo giudiziario, dove vige un assurdo e anacronistico accentramento di poteri. La magistratura è un ordinamento gerarchico alla cui direzione sono preposti in pratica i magistrati della Cassazione; cioè i più conservatori. Da ciò è derivato uno spaventoso spirito conformista nella giurisprudenza. Il valore del precedente è quasi intoccabile.

— Quali rimedi si possono proporre?

— Una prima misura urgente è quella di adeguare alle esigenze di ammodernamento e di decentramento il corpo della magistratura, attraverso una nuova legge sul Consiglio superiore della magistratura, che consenta ai magistrati di autogovernarsi democraticamente. Occorre dare al Paese una legge che faccia partecipare direttamente il popolo all'amministrazione della giustizia, magari cominciando dai gradi inferiori; così come occorre una legge che consenta la nomina di magistrati onorari, cioè non di carriera, con il metodo elettorale.

— Dal punto di vista pratico esiste la possibilità di garantire una maggiore efficienza nell'amministrazione della giustizia? — L'amministrazione della giustizia, cioè i servizi di essa, dipende, in base alla Costituzione, dal ministro. Nessun potere è riconosciuto in questo campo ai Comuni, alle Provincie, alle Regioni. Credo che sarebbe molto opportuno varare una legge costituzionale affidata alla legislazione e alle amministrazioni regionali (nonché alle deliberazioni dei Comuni delle grandi città) l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia. Prendiamo una grande città come Roma. Qui vi è un enorme carico di affari civili e penali. La città, nel corso degli ultimi decenni, è aumentata di popolazione, ma a ciò non ha fatto riscontro una eguaria ristrutturazione dell'apparato giudiziario. L'urbanesimo

è un fatto completamente ignorato. E' stato detto e documentato che le cause civili e i processi penali, nel complesso, non sono aumentati in Italia nell'ultimo cinquantennio. Ciò che conta, tuttavia, è la dislocazione di questi affari giudiziari. Se andiamo nelle Prefetture di campagna, le troviamo quasi deserte: un processo si istruisce presto. A Roma, a Milano e nelle altre grandi città il caos. Una delle prime ragioni da realizzare in questi grandi centri è quella di affidare i servizi della giustizia ai Comuni, i quali dovrebbero tra l'altro decentrare nell'ambito cittadino le sedi giudiziarie, o comunque riorganizzarle in maniera efficiente.

— La crisi della giustizia è determinata anche dalle attuali leggi che regolano i processi?

— Certamente. Per quanto riguarda la giustizia civile — della quale mi occupo e a cui vorrei limitarmi in questa sede — il codice di procedura vigente prescrive che tutta la fase istruttoria si svolga per iscritto e attraverso una serie di tappe costituite dalle diverse udienze in ognuna delle quali — della durata da un minimo di cinque minuti sino a un massimo di un'ora, salvo rare eccezioni — si raccolgono le prove, si discute circa la loro ammissibilità, ma non si discute il merito della causa. Dato il numero rilevante delle procedure di cui ogni giudice è carico, si è presa la pessima abitudine di distanziare, attraverso il famigerato «rinvio», una udienza dall'altra di circa tre o quattro mesi. La fase istruttoria dura in media due anni. Alla fine vi è la cosa più assurda, cioè una udienza cosiddetta collegiale, nella quale intervergono tutti i giudici della sezione, con tanto di toga, i quali si limitano a sentir chiedere dai vari avvocati la sentenza. «Chiedo la spedizione a sentenza». Una udienza assolutamente inutile, nella quale nessuno fa nulla. Poi, un mese, due o tre o anche quattro per decidere la causa, che è cominciata tanti anni prima e di cui quindi nessuno ricorda più bene gli elementi.

Occorre una riforma del processo civile che introduca i seguenti principi: concentrazione in pochissime udienze della fase istruttoria, che possano peraltro avere ognuna una durata di tempo ragionevole, e che siano comunque ravvicinate nel tempo, discussione orale della causa e immediatezza della decisione, salvo il deposito della sentenza in un secondo tempo (come avviene nel campo penale). Questo rito accelerato dovrebbe essere attuato particolarmente nel settore delle cause di lavoro, dove è assurdo che un lavoratore, per ottenere poche migliaia di lire, debba attendere anche quattro o cinque anni.